

La Via Domitiana si è trasformata in un percorso di dignità e di riscatto

## Castelvoturno, primavera antirazzista in migliaia in strada

Stefano Galieni  
Castelvoturno

“La primavera antirazzista comincia adesso” e poi, “we'll never give to the fight” (noi non smetteremo mai di lottare). Uno striscione colorato come i vestiti e le bandiere delle migliaia di persone, in maggioranza migranti, rifugiati e richiedenti asilo dell'Africa occidentale, che hanno dato vita ieri a Castelvoturno ad una splendida manifestazione antirazzista.

Erano trascorsi 7 mesi esatti dall'agguato camorristico che aveva portato alla morte di 6 innocenti lavoratori, colpevoli solo di avere la pelle più scura e di risultare, con la loro presenza, come un ostacolo all'affermarsi di grandi speculazioni immobiliari. La Via Domitiana, la lunga strada emblema dello sfruttamento, luogo di raccolta all'alba, per il mercato delle braccia e di notte, per la prostituzione si è trasformata ieri in un percorso di dignità e di riscatto. Colpiva al cuore la determinazione di tanti uomini e di tante donne, spesso senza permesso di soggiorno, a sfidare il rischio di espulsione, di esporsi, di alzare la testa, di voler lottare.

Lo racconta in poche parole Regina, una madre ghanese in piazza con suo figlio di pochi mesi: «In gioco non c'è il mio futuro, c'è il suo». E guardava con orgoglio suo figlio. Dolore e gioia, voglia di ballare e cantare e contemporaneamente la richiesta semplice e sensata, quella di poter uscire dall'invisibilità e dalla precarietà. Diventare cittadini come gli altri, pretendere il diritto al futuro. Il corteo è stato fortemente voluto dal movimento rifugiati e immigrati di Caserta ma hanno partecipato delegazioni di altre realtà campane provenienti dalla vicina Roma come dalla lontanissima Lodi, forze politiche e sociali, realtà antirazziste. Nonostante i

tanti impegni di carattere nazionale, si è formato anche uno spezzone del Prc. Ad aprire personalità come Alex Zanotelli, il vescovo della diocesi di S. Maria Capua Vetere, mons. Schettino, il sindaco di Castelvoturno, Nuzzo e padre Giorgio Poletti, il missionario comboniano che da tanti anni è il punto di riferimento per gli immigrati del casertano. E dietro, mischiati fra i tanti striscioni e spezzoni di corteo, colpivano le presenze “bianche”, compagne e compagni di movimento, soprattutto giovani, sparute pattuglie di studenti e di militanti politici, più che in passato forse sempre meno di quanto ci sarebbe stato bisogno. Visibili Arci, Cgil, Rdb, e i compagni di Action, partiti alle 6 chilometri di una piccola “lunga marcia” che non è certo né iniziata né terminata ieri, capitava di vedere i volti degli autoctoni dai balconi, qualcuno sorrideva e fotografava gli spezzoni più belli, altri occhi guardavano con diffidenza e fastidio. Forse fra questi ultimi c'era anche qualcuno di quelli che avevano chiesto al prefetto di vietare la manifestazione o che addirittura si stavano organizzando per realizzarne una di segno opposto, di fatto contro gli immigrati. La ragione? La presenza migrante nel paese è forte, le case, un tempo di villeggiatura, tutte rigorosamente abusive, sono state date in affitto ai primi che arrivavano con contratti al nero. Irregolari gli affittuari, irregolari i contratti. Oggi nel territorio vivono circa 15mila cittadini provenienti in gran parte dal continente africano, molti sono nati e cresciuti nel paese o nei dintorni, parlano in dialetto più che in italiano, ma ufficialmente non esistono. «Sarà per questo - ironizza Andrea Sarubbi, parlamentare Pd, presente al corteo - che la questura afferma che siamo non più di 2000. Tutti gli altri non li ve-

dono perché sono irregolari». E in effetti, alla fine del corteo la piazza in prossimità del municipio, dove era stato montato il palco era stracolma. Tanti gli interventi: quello del sindaco, che ha chiamato ad una battaglia comune, autoctoni e migranti per l'eguaglianza dei diritti sanciti dalla Costituzione e che a monito ha letto un brano scritto nel secolo scorso in cui gli italiani e in particolare i meridionali, erano descritti nei paesi in cui erano emigrati, con gli stessi stereotipi con cui oggi si descrivono da noi i nuovi cittadini. Il vescovo, ha riaffermato l'impegno a considerare la propria diocesi come spazio di accoglienza e di fratellanza. Fra i politici presenti l'onorevole Sarubbi ha riaffermato l'impegno del suo partito a contrastare il “pacchetto sicurezza” e dopo la tornata elettorale, ad avanzare una proposta per riformare il diritto di cittadinanza e la politica dei permessi di ingresso in Italia. Giusto Catania, euro-parlamentare ha invece posto obiettivi da raggiungere subito. È partito dalla vicenda della barca con 154 migranti che i governi maltese e italiano scaricano uno sull'altro, parlando di atto criminale contro cui ha chiesto l'intervento immediato del commissario Barrot, per giungere a definire l'ipocrisia delle istituzioni europee e nazionali, che chiudono le frontiere e contemporaneamente confermano di aver bisogno per sopravvivere, di 50 milioni di migranti nel continente entro il 2012. Politiche di accoglienza e chiusura dei vergognosi centri di detenzione sono, per Catania obiettivi per cui lottare sempre. Ma l'applauso più caloroso, quello che ha unito la piazza, è giunto al termine del minuto di silenzio chiesto da Madou, in memoria delle vittime dell'agguato, di quelle del terremoto, di quelle già dimenticate rimaste in mare, fra Lampedusa e la Libia.



> Reuters

zione Cobas di Pisa, che aggiunge: «La Cgil non dando l'adesione alla manifestazione ha perso un'occasione. Comunque il problema vero è la legge Bossi-Fini, un vero regalo per la malavita». Il corteo di almeno duemila persone arriva sotto le finestre del Comune, sul Lungarno, e mentre tutti siedono a terra, Mbaye Diop prende la parola: «Badate bene che non siamo noi il vostro problema, ma i vostri governanti che promettono 100 e danno 1». È d'accordo la piazza che applaude e anche Laura di Università 2.0, movimento degli studenti, è d'accordo: «Siamo qui in solidarietà con i senegalesi, ma la loro lotta è la nostra lotta». Ed è vero, lo

prova questa manifestazione unitaria, che nasce da un percorso che dura da mesi. Il suo radicamento sta nel fatto di essere stato promosso dai giovani immigrati vittime dell'ordinanza razzista. La sua speranza di crescita sta nella solidarietà che unisce questi giovani a tutti i soggetti che hanno deciso di non pagare la crisi: precari, studenti, lavoratori. La sua forza sta nel comunicare, in tempi di barbarie e di egoismo sociale, un messaggio universale che parla di dignità umana, di diritti e di spazi autenticamente pubblici, liberati dalla paura e dal triste spettacolo di un razzismo legalizzato e per questo ancora più subdolo. [www.formicherosse.info](http://www.formicherosse.info)

>> dalla prima

## Un movimento che è risorsa della democrazia

Dino Greco

Si sta consolidando, in questo Paese, un vero e proprio diritto “duale”, per cui due rumeni accusati di stupro possono essere trattenuti in carcere anche quando viene provata la loro estraneità ai fatti, mentre un nativo, di famiglia “bene”, reo confesso di un identico reato è subito rilasciato sulla parola, accampando egli il consenso della sua vittima. Ecco, razzismo, classismo e omofobia orrendamente impastati insieme. Ma c'è dell'altro. Come è noto, in Italia, il permesso di soggiorno è stato nella sostanza abolito. In luogo di esso vige il contratto di soggiorno che sancisce, solo in virtù del rapporto di lavoro, il diritto del migrante di stabilirsi sul suolo italiano e di risiedere fintanto che quel rapporto sia attivo. Se termina il lavoro (per qualsiasi motivo), cessa anche il diritto. Da quel momento inizia la transumanza coatta verso l'illegalità, oggi trasformata in reato di clandestinità. E verso la persecuzione, poiché chi non se ne va rischia in proprio, dall'internamento nei Centri di identificazione ed espulsione alla galera vera e propria. Qui si coglie l'essenza dei rapporti sociali fissati dalle norme vigenti. Lo Stato, nello stabilire le condizioni che legittimano la permanenza di un migrante sul territorio nazionale, ne delega la gestione al datore di lavoro, vale a dire ad un soggetto privato. Diciamo, per estensione, ad una classe sociale. Il padrone è, alla lettera, il *dominus*. Egli sfrutta la condizione di straordinario potere che gli è affidata *ex lege* per esercitare un potere ricattatorio senza eguali, poiché dalla sua insindacabile volontà dipende non soltanto il lavoro del migrante, ma ogni suo ulteriore diritto, che in caso di rescissione del patto di lavoro sarà istantaneamente polverizzato. La sua vita, tutte le sue speranze, sono appese ad un filo di ragatella che può essere reciso in ogni momento. Egli non è un uomo libero. Come nei regimi schiavistici, è il padrone, che può, a sua totale discrezione, donare o revocare la libertà: fine dello stato di diritto. Non occorre particolare acu-

me per comprendere come questo stato di soggezione spingesse il migrante ad accettare condizioni di lavoro e anche di vita (si pensi alla speculazione usuraria sugli alloggi) cui mai egli si adatterebbe in condizioni normali e come questo stato di minorità sia spregiudicatamente giocato contro i lavoratori nativi per opporre loro una manodopera malleabile e disposta ad ogni sorta di sacrificio e di rinuncia. O a subire sordidi ricatti, come nelle campagne delle Puglie, della Calabria, della Campania. Eppure esiste un modo, assai semplice, per rovesciare la catena dello sfruttamento. Basterebbe garantire la regolarizzazione, il permesso di soggiorno, a tutti i migranti che denunciano il proprio rapporto di lavoro “in nero”. Rendendo così chiaro che lo Stato si allea con la gente perbene e non con i suoi aguzzini. Ne guadagnerebbero tutti: l'economia, l'erario, la sicurezza collettiva. Ma soprattutto, la giustizia, la civiltà. E la riscoperta del valore dell'eguaglianza che si è smarrito. Anni or sono, quando per la prima volta comparve sulla scena politica la Lega, allora solo lombarda, pochi notarono che nel suo statuto si parlava dell'immigrazione come di “una infezione che corrode la nostra civiltà, recide le nostre radici, corrompe la purezza della nostra razza”. Non era impossibile capire di quali umori si alimentasse questa ideologia, troppo simile alle suggestioni himleriane per essere spacciata come espressione un po' guesnasciana di folclore locale. Ma non lo si volle capire. Ora che molte delle tesi leghiste sono entrate nel senso comune, risalire la corrente è divenuto molto, molto più difficile. Ieri, da tante città italiane si è levata la protesta. Non sarà un fuoco di paglia. I propugnatori dello “sviluppo separato delle razze” devono mettersi in testa che la presenza dei migranti continuerà in ogni caso ad aumentare sino ad alterare profondamente la composizione demografica di questo Paese. E che i migranti di seconda generazione non accetteranno più la ghetizzazione in cui sono tenuti i loro padri e le loro madri.

> Castelvoturno, manifestazione nazionale contro il razzismo  
> Frattari/infophoto



La protesta: «Il vero problema? Il permesso di soggiorno: scade prima che tu abbia il tempo di rinnovarlo»

## Brescia in piazza per fermare l'apertura del Cie

Irene Panighetti  
Brescia

Sicuri dei nostri diritti contro la loro “sicurezza”, recita lo striscione di apertura della manifestazione di Brescia contro il pacchetto sicurezza, contro tutti i provvedimenti razzisti del governo, contro la costruzione di un Centro di Identificazione e Espulsione in città e contro il nuovo regolamento di polizia urbana. Indetta da diverse realtà antirazziste, la mobilitazione ha ottenuto una buona risposta: oltre quattromila persone hanno manifestato per le strade del centro, un centro storico sempre più blindato, dove è vietato fare cortei “nelle zone sensibili e nei giorni più a rischio”, cioè nei momenti più intensi dello shopping per le strade delle vetrine; un centro dove non si può mangiare; un panino seduti per terra o sui gradini dei palazzi, dove chiunque non abbia l'aspetto del bravo cittadino facoltoso è guardato a vista dai sempre più numerosi corpi di controllo posizionati in città. Ma l'aria pesante del controllo sociale non ammorba solo il centro storico, bensì soffia anche sui parchi delle periferie, dove già non è più possibile giocare (soprattutto no al cricket, lo

sport dei pakistani), fare pic nic, prendere il sole, distendersi sui prati, insomma vivere. I divieti colpiscono ovviamente tutte e tutti, ma i cosiddetti tutori dell'ordine si accaniscono con particolare solerzia contro le persone non italiane. Contro i migranti vi è anche la volontà della giunta di centrodestra di costruire a Brescia un Centro di Identificazione e di Espulsione (ex CPT), volontà che chiaramente illustra la tendenza xenofoba delle istituzioni comunali, peraltro già emersa dalla vicenda del bonus, a causa della quale la Leonessa ha avuto una pessima pubblicità perfino in Europa: proprio qualche giorno fa infatti il commissario europeo alla Giustizia Jacques Barrot ha ricordato che non si possono escludere i residenti comunitari non italiani dai provvedimenti per i cittadini. Perciò va contro il diritto comunitario la decisione dell'amministrazione di non ammettere i cittadini immigrati ai benefici della delibera che elargisce mille euro a chi abbia avuto figli nel 2008. Una lezione istituzionale alla giunta Paroli, che rafforza le critiche avanzate perfino dalla Pastorella migrante della diocesi e che si affianca alla lezione di civiltà venuta oggi dalla Brescia antirazzista e dai migranti che hanno

partecipato al corteo. «Sono qui perché c'è troppo razzismo, ovunque, nei supermercati, per strada», dice A., marocchina che cammina assieme a due sue amiche, tutte con il velo. Loro annuiscono e rincarano: «Siamo qui da 5 anni e ancora non siamo considerate degne di vivere in questa città!». «Siamo stranieri ma abbiamo diritto a vivere come gli italiani», si unisce B., abiti coloratissimi sulla pelle scura di una donna del Ghana; «il problema maggiore?», aggiunge, «il permesso di soggiorno che scade ogni anno: non fai in tempo a fare le pratiche, le code e ad aspettare che subito scade». Il permesso di soggiorno è il problema che sollevano tutti gli immigrati, dai senegalesi agli indiani, dai pakistani ai marocchini: «Io sono senegalese ma non faccio un discorso di nazionalità: il problema riguarda tutti gli immigrati», dice Jusuf, che ha portato con sé un gruppetto di bambine e bambini, che si sono appesi dei piccoli cartelli al collo. «Io passo sindaco di Brescia», recita uno di questi, indossato da un bimbetto di 5 anni con un sorriso irrisolvibile.

A loro va la solidarietà degli italiani in corteo: «Vogliamo diritti per tutti, insieme, non cadiamo nella loro trappola

della divisione», ribadisce Umberto Gobbi dell'associazione Diritti per tutti. «Il bonus bebè, anche se è veramente poco, lo vogliamo per noi bresciani e per tutti gli immigrati». Solidarietà ed empatia è espressa da Lisa, storica militante di sinistra e oggi iscritta a Rifondazione Comunista: «Dobbiamo contarmarci con gli immigrati, perché l'Italia, come il mondo intero, è di tutti!». Con lei Rajaa, marocchina, 20 anni quasi tutti passati in provincia di Brescia dove vive e studia: «episodi di razzismo mi sono accaduti soprattutto quando parlo di religione: io sono musulmana, anche se non sembra perché non porto il velo. Ma a scuola ho sofferto molto a causa delle discriminazioni religiose». A Brescia i musulmani sono una comunità numerosa, che spesso partecipa alle iniziative di lotta, grazie all'informazione e ai buoni rapporti che intercorrono tra le moschee e il movimento. «Come musulmani siamo ancora più discriminati», conferma Sajad Hussein, uno dei rappresentanti delle moschee pakistane che però non se la sente di dire che i bresciani sono razzisti: «c'è un clima di paura creato dalle politiche xenofobe e quindi anche la gente semplice, che magari non è catti-

va, si lascia influenzare». «Per me invece i bresciani sono razzisti», si intromette un ragazzo indiano che non vuole dire il nome, «mi sento guardato male ovunque, controllato. Però ciò che più conta è il lavoro, che non c'è», conclude sconsolato. A manifestare c'era anche Kumba, la cucina di Maccan Ba, il senegalese che il 9 febbraio si era recato al pronto soccorso dell'ospedale civile di Brescia per un forte mal di denti e che si è ritrovato invece con un foglio di via. Proprio grazie a Kumba, che ha telefonato alla storica emittente antagonista Radio Onda D'Urto per portare la sua testimonianza e denuncia, la vicenda è venuta a galla e ha avuto anche una risonanza nazionale. Con l'iniziativa di ieri la Brescia antirazzista ha ribadito chiaramente il suo rifiuto a diventare il laboratorio della paura e del controllo sociale e la volontà di continuare ad impegnarsi per la dignità e i diritti per tutti gli esseri umani. Un messaggio che si inserisce in un percorso di mobilitazioni in corso da mesi in tutta Italia, contro il pacchetto sicurezza e le leggi discriminatorie. Prossima tappa il 23 maggio a Milano per una manifestazione nazionale.